

Il capo dello Stato parlando a Chieti invita addirittura il governo a riprendere il metodo della concertazione

Unità POLITICA

E ricorda la situazione che c'era quando lui era ministro del Tesoro «Al limite del fallimento»

Ciampi: affrontare i problemi più urgenti

Il presidente della Repubblica manda un segnale preciso: la legge elettorale non è una priorità
Due stop in due giorni. L'emergenza a cui metter mano è quella economica

di Vincenzo Vasile inviato a Chieti

ALTRO CHE MINIMIZZARE. Se Berlusconi da New York ieri notte presentava i dubbi di Ciampi sulla legge truffa come quisquilie ("Il presidente ha obiettato solo sui tempi"), ecco da Chieti una perentoria risposta: quel richiamo ai tempi vuol dire che "mancano

pochi mesi alla fine della legislatura, e bisogna impiegarli per dare risposta ai problemi più urgenti che affliggono l'Italia". E vuol dire che bisogna fissare nelle scelte del governo e del Parlamento l'inequivocabile priorità dell'economica a ramengo. Lo scandisce un Ciampi molto tonico e arzillo, nel teatro comunale affollato da sindaci con fascia tricolore, acclamato dal "governatore" Ottaviano Del Turco come "vigile controllore del rispetto dei dettati costituzionali". Il suo è un discorso molto pensato, molto strutturato, calibrato per chiarire un concetto di fondo, già sfiorato nella precedente esternazione di Teramo: le "sterili" dispute che il capo dello Stato ha detto di non sopportare sono proprio quelle che segnano questo fine legislatura, e cioè Ciampi intende proprio i confusi diversivi di una legge elettorale che, tra l'altro, nel

giro di pochi giorni è già rimasta senza padre. Bisogna, invece, sapere usare bene la manciata di sedute parlamentari che è rimasta disponibile, e la parola chiave di Ciampi stavolta è "fiducia". Una fiducia che non si può suscitare tra "consumatori", "risparmianti", "imprenditori" attraverso vaghi prediccozzi. Ma per l'appunto (sottolinea perché non ci siano dubbi di che cosa si parli: "a livello nazionale") impegnando fattivamente questi "pochi mesi che ci separano dalla fine della legislatura". E i problemi "più urgenti della società italiana" sono indubbiamente quelli dell'economia. Stavolta, a differenza del giorno prima, quando il passato evocato dalle "nostalgie" proporzionaliste gli appariva "molto peggiore del pre-

Per il presidente bisogna ricreare un clima di fiducia e che tutti lavorino per l'obiettivo



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi saluta la gente ieri a Chieti Foto di Enrico Oliverio/Ansa

sente", è dall'esperienza vissuta in un "passato anche vicino che si dimentica facilmente" che occorre trarre indicazioni positive: "non per vantarsene, ma per trarne i giusti ammaestramenti". Per la verità Ciampi si diffonde nel vantare i "successi" che, uscendo da una situazione per molti versi simili all'attuale, l'ex banchiere centrale, da uomo di governo poté realizzare "grazie agli sforzi di tutti, go-

verno, autorità locali, imprenditori, organizzazioni dei lavoratori". Il presidente ne è orgoglioso, ricorda anche il nome che fu dato a quella politica: concertazione. Il suo elogio della "concertazione" (come "allora la chiamammo") è, dunque, insieme un'indicazione di strategia e un rimprovero sonoro per chi ha cambiato rotta. Il centrodestra rifletta, insomma, su come "riuscimmo a creare nel no-

stro Paese un clima di fiducia: fiducia nel futuro, e fiducia reciproca". Da un discorso pronunciato proprio in Abruzzo nel 1999, in qualità di ministro del Tesoro del governo Prodi, Ciampi trae una istruttiva autocitazione: "Vi confessai che avevo vissuto per anni con un sogno e con un incubo". Il sogno era quello di entrare in Europa. "L'incubo era stato quello

del dissesto finanziario perché - Ciampi disse allora, e adesso ripete con un'urticante allusione all'oggi - "come Stato eravamo stati vicini al dover dichiarare fallimento". E ora anzi il presidente sillaba: "fal-li-men-to". Come uscirne? Ricreando quella "fiducia reciproca" che fece in modo che tutto lavorasse "per lo stesso fine: il risanamento dell'economia e l'ingresso nell'euro

che ancor oggi ci protegge contro le turbolenze dei mercati finanziari e valutarie che è di scudo alle situazioni di crisi". Si trattò di una "strategia articolata". Dall'accordo del 1993 tra governo e parti sociali alla proposta del 1998, avanzata come ministro del Tesoro, di un nuovo patto: "maggiore flessibilità del lavoro da parte dei sindacati" contro "maggiori investimenti da parte degli imprenditori".

Ciampi usa, come fece allora, la metafora della bicicletta: non si voleva offrire maggiore flessibilità perché un fabbricante di biciclette si limitasse a guadagnare di più per ogni bicicletta prodotta, ma perché ne producesse di più, cioè reinvestisse la quota di maggior profitto, in modo che se ne avvantaggiassero i lavoratori e l'economia tutta. "Lo Stato sarebbe stato il garante di questa intesa", in tale visione. Averla abbandonata ha consegnato il Paese alle sue tremende difficoltà. Una ragione di più per rimboccare le maniche senza inseguire diversivi elettoralistici. Uscendo dal teatro il presidente si compiace con i giornalisti che hanno bene interpretato il suo pensiero.

E indulge a un'altra autocitazione: "Tutto si lega: ricordo quello che dissi a Latina qualche mese fa. I partiti devono vivere quest'ultimo anno di legislatura come se fosse il primo". Ora mancano otto mesi alle elezioni d'aprile, cinque mesi all'antico tecnico ipotizzato per evitare l'"ingorgo", appena ventidue sedute utili per lavorare ai problemi che urgono.

Prodi: a Berlusconi rispondiamo un netto no

«Sulla legge elettorale solo un'apertura strumentale. Farò le riforme nei primi 100 giorni»

Marcella Ciarelli inviato a New York

SUL MARCIAPIEDE della Settima strada, davanti all'albergo dov'è in pieno svolgimento il Forum organizzato dall'ex presidente Bill Clinton per trovare una ricetta di sinistra ai mali che affliggono il mondo, Romano Prodi scandisce "un netto no" alla strumentale apertura all'opposizione sulla modifica della legge elettorale, avanzata l'altro giorno sul marciapiede davanti all'Onu dal presidente del Consiglio poco prima di lasciare la Grande Mela. Il candidato premier del centrosinistra non ci sta a cambiare le regole in corsa mentre coglie l'occasione

di un confronto con i giornalisti del Wall Street Journal per elencare gli impegni dei primi cento giorni del suo governo. "Due punti prioritari: trovare le risorse per ridurre la tassazione sul lavoro e varare una legislazione che incentivi la ricerca, lo sviluppo e l'innovazione. Poi liberalizzazione del terziario e lotta all'evasione fiscale". Comunque "riforme subito. Schroeder ha sbagliato aspettando troppo". Nell'atrio dell'hotel poi Romano Prodi puntualizza ancora la posizione del centrosinistra. "Abbiamo già detto tante volte che non si può modificare la legge elettorale alla fine della legislatura ma in un modo speciale un'iniziativa del genere viene presa solo nell'interesse della coalizione ora al governo e non per quelli del Paese". Quella

che Berlusconi e i suoi, almeno in apparenza, stanno cercando di condurre in porto "è una ricerca disperata" che serve solo ad una parte. "L'ho detto e l'ho ripetuto. Bisogna occuparsi dei problemi in cui si dibatte l'Italia". Non perdere altro tempo per cercare di smorzare, con qualunque mezzo, i toni dello scontro sempre più aspro all'interno del centrodestra, arrivando anche a cercare di modificare le regole del gioco alla fine della partita. Punta il dito contro "la politica di piccolo cabotaggio" dei politici che dovrebbero guidare il Paese, anche il presidente dei Ds, Massimo D'Alema che sta partecipando anche lui al Forum voluto da Clinton. "Siamo qui per parlare di povertà e degli altri problemi che affliggono il mondo intero" dice Massimo D'Alema. E boccia, senza possibilità di ripensamento

l'ipotesi avanzata da Berlusconi. "La mia impressione è che sia stato tentato un colpo di mano" ripete ai microfoni di Repubblica radio. "Un colpo di mano reso difficile da due circostanze: la reazione dell'opposizione e dell'opinione pubblica davanti all'ipotesi di stravolgere la legge elettorale a poco tempo dal voto ed il fatto che per fare un colpo di mano occorre che i promotori siano tutti d'accordo. Mi pare, invece, che all'interno della Casa delle libertà ci siano opinioni ed interessi diversi". E non manca di aggiungere il dubbio sulla costituzionalità dell'iniziativa che il centrodestra avrebbe (o avrebbe avuto) di prendere sottolineando come "la contemporanea presenza del premio di maggioranza e dello sbarramento al 4 per cento" gli sembrano difficile da far coesistere. "Si tratta di una proposta di dub-

bietà applicabilità in un bicameralismo perfetto come il nostro. Lo si potrebbe fare solo in un sistema monocamerale" spiega il presidente Ds invitando a riflettere su cosa accadrebbe, con il premio di maggioranza che "è premio di governabilità" se in una Camera vincessero una coalizione e nell'altra lo schieramento avversario. Il "no" del Professore è dunque di quelli che non lasciano spazio a ripensamenti. "Dobbiamo fare i conti con la Finanziaria, una legge di bilancio per ora nota solo in parte ma che sembra già non promettere bene con i tagli alla sanità e agli enti locali. Ma per questo aspettiamo la stesura definitiva" dice prima di avviarsi verso il Forum in cui non manca di far notare, compiaciuto, "si confronta un altro mondo: il multilateralismo di fronte all'approccio unilaterale".

Leoni, ds «Devono ritirare la proposta»

ROMA «L'atto più ragionevole da parte della Cdl, se si vuole tentare una discussione civile, è il ritiro della sola proposta che ora conosciamo», afferma Carlo Leoni, deputato dei Ds, capogruppo in Commissione Affari Costituzionali della Camera. «Le dichiarazioni di Berlusconi - spiega Leoni - sono ancora ininterlocutorie e, al momento, non è dato sapere se la sua linea sia condivisa dagli altri partiti della maggioranza». «Il presidente del Consiglio - aggiunge il deputato dei Ds - è intervenuto sul punto più grave della legge elettorale, quello che non prevede il conteggio dei voti ottenuti dai partiti che non raggiungono il 4% ai fini del risultato della coalizione». «Ma sia chiaro - conclude Leoni - che, se anche venisse meno questa mostruosità antidemocratica, il centrosinistra rimane comunque indisponibile a discutere di una nuova legge elettorale a pochi mesi dal voto sulla base di una proposta unilaterale della maggioranza».

L'estremo saluto a Fiorella Ghilardotti

ALCUNE CENTINAIA di persone hanno partecipato ieri pomeriggio alle esequie di Fiorella Ghilardotti, l'ex presidente della Regione Lombardia ed ex parlamentare europeo dei Ds, scomparsa l'altro ieri a Milano all'età di 59 anni. I funerali si sono svolti nella chiesa di Santa Maria Incoronata, nel cuore di Milano, e a dare l'estremo saluto a «Fiorella» c'erano, tra gli altri, il segretario dei Ds, Piero Fassino, il leader della Cisl Savino Pezzotta, Livia Turco, Pierluigi Bersani e il presidente della Provincia Filippo Penati. «Fiorella aveva una bella risata, rassicurante - ha detto Don Gino Rigoldi nell'omelia - ma era anche una donna che lottava per le cose in cui credeva. Ha esposto tutta la sua vita, perché questo mondo fosse un po' più giusto e un po' più bello». Savino Pezzotta ha ricordato come Fiorella Ghilardotti sia stata per lungo tempo dirigente sindacale della Cisl. «Con lei ho condiviso la militanza nel sindacato tessile. Avevamo la stessa visione dell'impegno sociale. Lei ha mantenuto quei valori anche nell'impegno politico», ha commentato. «Sono grato a Fiorella Ghilardotti - aveva detto il presidente regionale Formigoni, nella mattina, durante una cerimonia nella camera ardente - per le tante iniziative che ha assunto e che hanno dato spinta alla Lombardia in un momento difficilissimo». Ancora più personali erano state le parole di Piero Fassino, che aveva ricordato come solo una settimana fa Ghilardotti fosse andata alla festa dell'Unità di Milano per partecipare al Global Social Forum e che aveva rammentato la sua passione e la sua moralità.

Latorre, ds: una legge imbroglio, una offesa ai cittadini

Per il senatore della Quercia il testo di riforma elettorale va fermato: «Per evitare la sconfitta si potevano dare seggi ex lege»

di Luigina Venturelli / Milano

Perché indaffararsi tra emendamenti e cavilli giuridici per fare la riforma elettorale? «Per evitare l'annunciata sconfitta alle urne, era più semplice per il centrodestra assegnarsi ex lege un certo numero di seggi in più». Per smascherare l'ultimo colpo di mano berlusconiano Nicola Latorre non usa mezzi termini. E a dibattito col ministro Enrico La Loggia ribadisce la netta opposizione del centrosinistra: «Le dichiarazioni del premier - sottolinea il senatore Ds dalla festa nazionale dell'Unità - non hanno fatto che confermare l'imbroglio di una proposta che garantisce instabilità politica e premia gli sconfitti piuttosto che i vincitori. Per la prima volta in Italia le regole istituzionali diventano merce di scambio tra la maggioranza». E

non si tratta solo di un problema di rappresentanza in piena campagna elettorale, quanto di decenza nei confronti degli italiani: «Il Paese è nel pieno di una seria emergenza economica e sociale, da discutere in parlamento ci sono importanti leggi come la finanziaria e il disegno sul risparmio: cambiare senza alcuna necessità il sistema di voto è prima di tutto ingeneroso nei confronti dei cittadini e dei loro reali problemi». Obiezioni a cui il ministro agli Affari regionali non può che rispondere debolmente: «Basta coordinarsi, mentre la finanziaria è al Senato, la riforma costituzionale e quella elettorale possono essere votate alla Camera. Le leggi elettorali servono a creare il miglior rapporto possibile tra cittadi-

ni, parlamento e governo. E di questa nessuno può dirsi soddisfatto, anche questa maggioranza ha tenuto con difficoltà fino ad oggi. Non si può fare di meglio? La nostra proposta è aperta al confronto». Nessun dubbio nemmeno sulla tempistica: «È sempre difficile trovare il momento giusto, se la legge elettorale può essere migliorata perché rimandare a domani?». L'impermeabilità dimostrata da La Loggia e la durezza espressa da Latorre preannunciano un autunno di scontri. Scontri davanti ai quali la Lega resta serafica a guardare: «È storicamente dimostrato che nella Lega c'è uno solo che comanda - precisa il segretario lombardo Giancarlo Giorgetti - quando sentirete Bossi dichiarare sull'argomento, allora saprete come la pensa la Lega su questa riforma elettorale». Non serve a molto nemmeno chiedere all'ono-

revole un parere personale: «Secondo me la Lega può sopravvivere in ogni sistema elettorale. Noi non faremo battaglia, non siamo stati noi a porre il problema». Un'indifferenza destinata comunque a trasformarsi in appoggio parlamentare, pur freddi che siano gli animi: «È disarmante» si allarma Pierluigi Castagnetti, capogruppo dei deputati della Margherita - sentire che a Giorgetti va bene comunque, nonostante si tratti di un tema decisivo. Le leggi elettorali non sono giocattoli ma trasmettono stabilità all'ordinamento. In nessuna democrazia si cambia la legge elettorale per cambiare il risultato delle urne, il centrodestra in questo modo pregiudica l'immagine internazionale del Paese che già è disastrosa. Mi auguro che dall'esterno sentano solo le parole di Ciampi».